

Apocalisse nel Golfo



Il Golfo Persico in un mare di fuoco e di petrolio
Estremo tentativo di bloccare la fuoriuscita di greggio
Il generale Schwarzkopf racconta la spedizione «riparatrice»
Ancora incerto il risultato della rischiosa operazione



Bombardieri Usa sui pozzi del Kuwait

«Abbiamo distrutto i rubinetti per fermare la marea nera»

Gli Usa hanno cercato di fermare il versamento di greggio in mare bombardando i «rubinetti» al terminale da cui era partita la grande chiazza di petrolio. Nell'annuncio l'iniziativa il generale Schwarzkopf sostiene di non sapere ancora se risolverà il problema o lo peggiorerà. «Non sono un esperto», si schernisce. Aggiungendo che i suoi piloti si stanno esponendo già «troppo» per ragioni umanitarie.

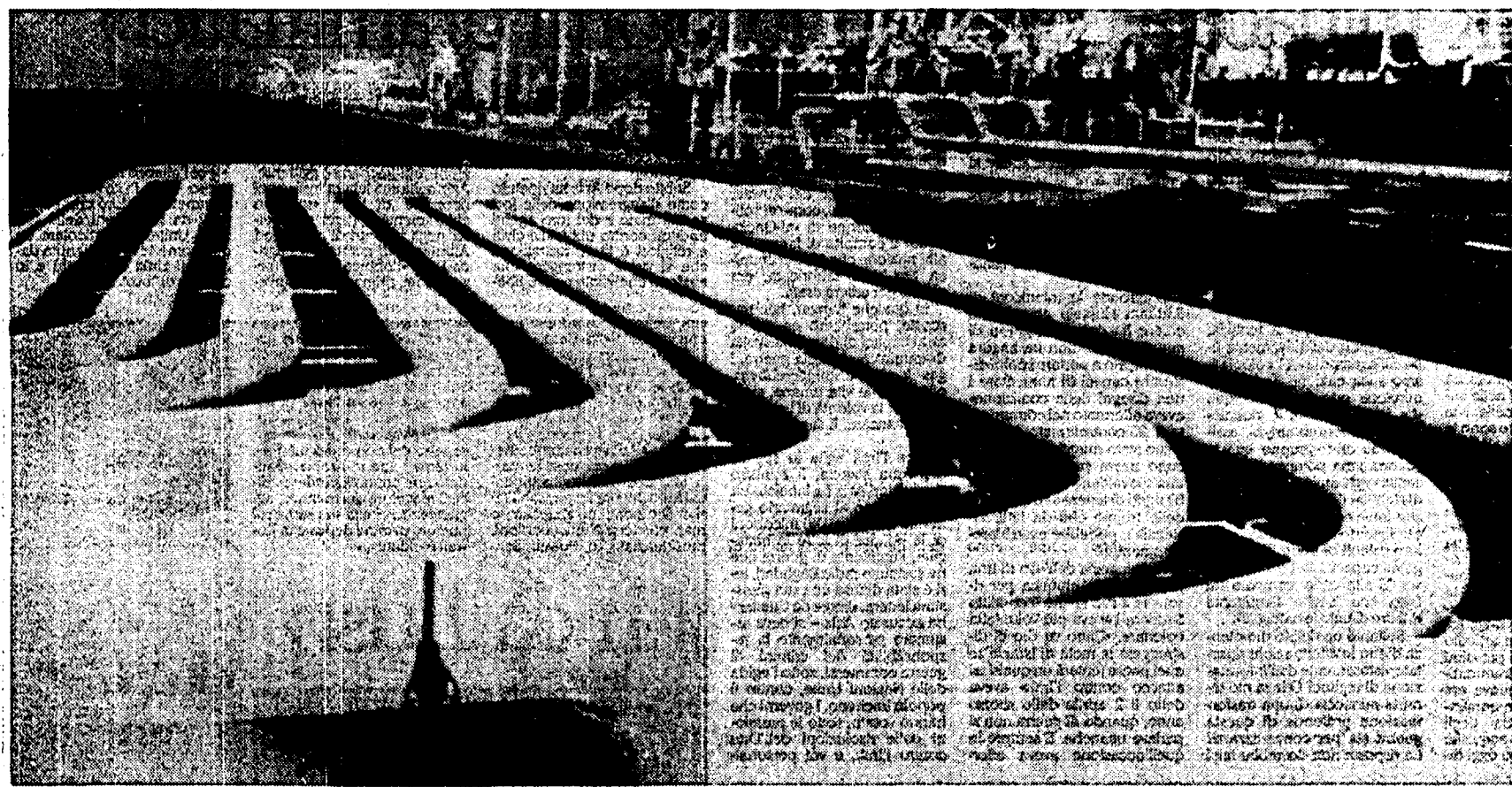
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIRGUND GINZBERG

NEW YORK. Per arrestare la catastrofe ecologica non hanno trovato di meglio che bombardare gli impianti petroliferi in Kuwait da cui si sta riversando il petrolio in mare. Con bombe «intelligenti» GBU-15, dotate di telecamere che le dirigono con estrema precisione sul bersaglio, gli F-111 americani hanno cercato di colpire i collettori di scarico, le valvole da cui si ritiene passi il petrolio greggio, per interrompere il flusso dalle cisterne di Al-Ahmedi al terminale in mare aperto, da dove era iniziata la perdita. Sono state le bombe Usa a incendiare parte della chiazza di greggio.

Nell'annuncio l'operazione, condotta nella notte di sabato, il comandante in capo della forza Usa in Arabia, generale Norman Schwarzkopf, ha raccontato che questa era stata un'idea suggeritagli dagli esperti che gli aveva mandato Bush. «Gli ingegneri petroliferi e gli esperti in impianti di estrazione ci hanno consigliato di eliminare questi collettori per arrestare il flusso di greggio dai campi petroliferi all'oceano. In tal modo avremmo arrestato agli impianti un danno ridotto che poteva essere riparato in breve tempo una volta riattivati gli impianti, diciamo in un paio di settimane...».

«Quel che non si sa è se questi bombardamenti, oltre a ciò che si è visto, abbiano prodotto il risultato desiderato. Il generale Schwarzkopf ha mostrato una ripresa video per sostenere che dopo i bombardamenti la chiazza di petrolio uscente dal terminale di Sea Island risultava notevolmente diminuita. «Potete vedere l'acqua azzurrina... è molto diversa da quel che vedevamo prima, la perdita è molto ridimensionata...», ha detto, osservando che tra i collettori bombardati e il mare c'erano ancora chilometri di oleodotto che continuavano a scaricare anche dopo questa chiusura violenta dei rubinetti. Ma, trincerandosi dietro la solita accusa del maltempo che ostacola le ricognizioni e dietro la scusa del non essere né un esperto di impianti petroliferi né un tecnico ambientale, il generale non ha voluto dire se il problema si sia risolto né se la cura suggerita e messa in pratica non possa essere stata peggiore del male.

La scelta di bombardare i collettori derivava anche dalla necessità di arrestare il minimo danno possibile all'intero complesso petrolifero, ha insi-



Un punto di controllo e di raccolta degli oleodotti obiettivo dell'azione militare Usa. In alto, Abdul Aziz Al-Hokail, vice presidente della Saudi Aramco Oil

sto il generale. «Certo il nostro compito non è distruggere il Kuwait mentre lo stiamo liberando. E non volevamo distruggere il campo petrolifero o arrecargli danni non necessari...», ha detto. Ma altrettanto esplicito Schwarzkopf è stato nel far intendere che lui si trova lì per vincere una guerra, non per difendere l'ambiente.

Ammessi che siano riusciti a chiudere il «rubinetto», nessuno sa bene cosa si possa fare per i milioni di barili che già galleggiano nel Golfo, la chiazza che secondo le ultime stime è lunga 50 chilometri e larga 15 e che corrisponderebbe già a 15 volte la quantità di petrolio diffusa in mare dall'incidente della Exxon Valdez. E fonti saudite confermano che alla chiazza principale se ne è aggiunta una seconda, persa dalle cisterne della cittadina di confine Khafji.

Al generale Schwarzkopf ieri era stato chiesto se i suoi bombardamenti erano davvero così precisi e se potesse escludere di aver colpito fabbriche non militari, popolazioni civili, luoghi santi dell'Islam come denuncia radio Baghdad, o addirittura se potesse essere per sbaglio, all'origine della catastrofe petrolifera. Il generale ha escluso categoricamente che i bombardamenti Usa potessero essere la causa della perdita di greggio. Ma quanto ad eventuali vittime civili ha più volte ripetuto che non c'è verso di evitarle, anzi che loro si danno anche troppi pericoli.

In cetta di acqua in Arabia Saudita In Iran continuano le piogge nere

Gli impianti di desalinizzazione non corrono pericolo. Dall'Arabia Saudita agli Emirati Arabi, le autorità assicurano che la marea nera non porterà alla grande sete, ma tra gli abitanti è il panico. Intanto si scopre che le macchie sono due, anche se la seconda è di gran lunga più piccola. L'Iran ha chiesto un intervento internazionale per frenare il disastro. In alcune regioni dell'Iran ieri è caduta una pioggia nera.

La «macchia di Saddam» (così in Arabia Saudita hanno ribattezzato l'impressionante chiazza di petrolio vomitata dai pozzi del Kuwait) sta minacciosamente avvicinandosi agli impianti che assicurano la sopravvivenza ai paesi che si affacciano nel Golfo persico: quelli di desalinizzazione dell'acqua. E la popolazione ricade in un incubo antico: la grande sete. E mentre i pesci continuano a morire il pericolo per l'ambiente non viene solo dal mare ma anche dal cie-

lo. Ne sanno qualcosa in Iran dove, in questi giorni, nubi dense stanno rovesciando una pioggia nera e inquinante. Anche qui si teme che alla lunga «oro nero» riversato dalle grandi nubi temporalesche possa avvelenare i laghi dai quali gli iraniani ricavano l'acqua potabile. E si propaga l'allarme anche negli Emirati Arabi che, pur lontani delle zone delle operazioni, vedono avvicinarsi via mare gli orrori della guerra.

ARABIA SAUDITA. La marea nera non è la sola che galleggia nel Golfo Persico. Ce n'è un'altra di dimensioni molto più ridotte, ma ugualmente inquinante. E' lunga tre chilometri e larga duecento metri, si è formata presso Khafji, una località saudita al confine con l'Iraq dove c'è una raffineria. Abd El Aziz Al Hokail, vice presidente dell'Aramco, la compagnia araba americana del petrolio, non ha voluto precisare da dove arriva questa nuova «macchia». Ma si presume che sia stata l'artiglieria irachena a bombardare la raffineria di Khafji.

Non è questo mare nero che preoccupa i sauditi ma l'altro mille volte più grande. Sarebbero almeno 115 milioni i barili di greggio buttati a mare. Una parte della chiazza è in fiamme, la sua estensione secondo i calcoli più recenti è di 50 km di lunghezza per 13 di larghezza. Il manto oleoso viaggia verso sud a una velocità che, secondo le correnti e i venti, varia da un minimo di un chilometro e mezzo a un massimo di venti chilometri l'ora, trasformando il mare in un luogo di morte per i pesci e la flora. Arrivata a cinque chilometri dalla costa ora la macchia minaccia il porto di Jubail dove c'è il più grande impianto di desalinizzazione del mondo, fonte primaria di sopravvivenza per gli abitanti del paese e per i soldati statunitensi. In pericolo anche la funzionalità della centrale termoelettrica. Ma le autorità saudite hanno mostrato tranquillità. Secondo Abd El Aziz sin dall'epoca della guerra Iran Iraq gli impianti furono circondati da un grande impianto di difesa formato di dighe galleggianti in grado, si dice, di bloccare la macchia nera. Una difesa che consentirebbe non solo il funzionamento degli impianti di desalinizzazione, ma anche l'efficienza dei pozzi petroliferi dell'Arabia

Saudita. «La produzione è quella di sempre», ha affermato Abd El Aziz. «L'acqua per i nostri impianti viene prelevata a sei metri di profondità, al di sotto della macchia» ha inoltre specificato Abdul Rahman Al Sheikh, ministro delle acque, ma molti esperti ritengono che, qualora la quantità di greggio riversata nel Golfo aumentasse ancora, i residui più pesanti precipiterebbero sul fondo e la catastrofe sarebbe completa. «Saddam Hussein è in guerra anche contro le risorse ambientali, che come tutti sanno l'Islam protegge», Abdulbar A. Algaifi, presidente dell'ufficio governativo per la meteorologia e la protezione dell'ambiente, fa appello al Corano contro il nemico che ha «provocato danni incalcolabili alla flora e alla fauna del Golfo» e ha aggiunto «che occorreranno anni prima che le acque possano recuperare il loro

equilibrio naturale». Intanto da Abu Dhabi sta per salpare la nave norvegese Al Wasit che si dirigerà a Jubail. La nave è in grado di separare dal petrolio un chilometro di superficie marina al giorno. L'acqua inquinata viene riscuocciata, ripulita e poi rimessa in mare mentre le scorie restano sulla nave. Ma all'ottimismo dei dirigenti si contrappone il terrore della popolazione che con lo spettro della sete di precipita nei supermercati a fare incetta di acqua minerale. Le autorità lanciano appelli alla calma ma con scarsi risultati. Tra qualche giorno, se il ritmo degli acquisti resterà inalterato, si rischierà l'esaurimento delle scorte.

IRAN. «È indispensabile un'azione internazionale per frenare il disastro ecologico del Golfo Persico». Così ha dichiarato il vice presidente della repubblica e responsabile per i problemi ambientali, Hadi Manafi, il quale ha precisato che al momento la macchia non minaccia direttamente le coste iraniane in quanto i venti la stanno spingendo verso sud. Ma sono già stati predisposti piani di emergenza, circondando di barriere le piattaforme petrolifere. Il vero pericolo, in questi giorni, è rappresentata dalle piogge nere che sono state segnalate nella provincia di Honi e in altre zone dell'Iran. Alla lunga potrebbero inquinare i laghi che forniscono acqua potabile alla regione.

EMIRATI ARABI. Rimasti finora retrovie di lusso della guerra, un luogo dal quale assistere senza tanti coinvolgimenti al conflitto, gli Emirati Arabi vengono lambiti ora dal panico a mano a mano che il Golfo Persico si trasforma in un pestilenziale lago nero. Anche per gli Emirati Arabi la paura si chiama sete. Le autorità tranquillizzano la popolazione affermando che la macchia si dirige verso le coste iraniane, ma intanto sulle spiagge è tenuta l'emergenza e la situazione è tenuta sotto controllo 24 ore su 24: i nostri impianti di desalinizzazione sono dotati di barriere protettive - hanno dichiarato i responsabili del ministero delle acque - l'acqua viene prelevata a 200 metri dalla costa. Il petrolio non ci causerà danni. Siamo in grado di produrre oltre tre milioni di litri di acqua potabile al giorno, 80 mila bottiglie. Intanto dalla Norvegia stanno arrivando quattro superesperti di disinquinamento da petrolio. Anche qui la paura ha fatto dare l'assalto ai supermercati dove si fa una vera e propria incetta d'acqua.

Due bombe nel centro di Ankara Colpite compagnie aeree arabe e francesi

Due bombe esplodono ad Ankara contro sedi delle compagnie aeree di Francia e Arabia Saudita, paesi in guerra con l'Irak. Il gruppo di estrema sinistra Dev-Sol telefonando ad un giornale locale rivendica gli attentati: «I nostri attacchi continueranno finché l'imperialismo avrà ritirato la sua mano insanguinata dal Medio Oriente». Il governo risponde alla lettera di Tarik Aziz: se ci attaccate, risponderemo.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ANKARA. Appoggiata alla parete del salotto la signora Ergulu non riesce a fermare il tremulo convulso che la scuote da dieci minuti buoni. Sono le 11.40. Alle 11.30 un botto fragoroso ha divelto l'uscio di casa e le ha scaraventato addosso i vetri delle finestre rotolati ad una pioggia di pezzettini aguzzi. Un frammento l'ha colpita sotto il ginocchio, che sanguina. Il marito, professore di diritto, 70 anni, si lamenta con ironia: «Mi hanno interrotto mentre leggevo un bel libro, comodo in poltrona».

La coppia abita al numero 199 di Ataturk Bulvarı, una delle principali strade di Ankara. Non erano loro i destinatari della bomba, né gli anziani coniugi loro dirimpetti. Sullo stesso pianerottolo, dal lato che guarda verso il viale, si aprono gli uffici di quattro compagnie aeree: canadese, austriaca, giapponese, saudita. Ed è quest'ultima che quasi certamente gli attentatori volevano prendere di mira, nell'ambito della campagna terroristica scatenata in varie città turche contro enti legati ai go-

verni nemici dell'Irak. La bomba era piazzata in una scatola metallica collegata al tubo di una lampada al neon. La deflagrazione ha scardinato le porte di appartamenti e uffici (questi ultimi deserti dato il giorno festivo) e ha mandato in frantumi i vetri.

Qualche giorno fa militanti della fuonlegge «Sinistra rivoluzionaria» (Dev-Sol), avevano attaccato uffici di istituti e ditte legati agli Stati Uniti e alla Nato, a Istanbul.

Sabato sera lo stesso gruppo clandestino aveva compiuto due attentati ad Adana, presso la base di Incirlik che i bombardieri statunitensi usano per le incursioni in territorio iracheno: ordigni rudimentali erano stati scagliati contro il consolato Usa e un centro culturale turco-americano.

La cittadina è esasperata perché la presenza degli elicotteri e degli aerei statunitensi espone Batman alla vendetta di Saddam e dei suoi missili Scud.

È in questo clima di montante tensione che il governo turco ha finalmente risposto alla lettera in cui Tarik Aziz lo accusava di «condotta aggressiva» mettendo in guardia contro le «conseguenze» che potevano derivarne.

All'ambasciatore di Baghdad in Turchia è stato consegnato un documento ove le autorità di Ankara ribadiscono che reagiranno ad un eventuale attacco iracheno. Il messaggio, firmato dal ministro degli Esteri Ahmet Kucuktepe Alptemrocin, viene definito «forte ma attentamente formulato». Si afferma che la Turchia non partecipa alla guerra contro l'Irak, ma si limita ad assistere i paesi che la fanno. Il tutto «in armonia con le risoluzioni dell'Onu».



Gli uffici delle linee aeree danneggiati dall'esplosione di una bomba ad Ankara

Morti in India e Pakistan per gli scontri filo-Saddam tra gruppi di musulmani

NUOVA DELHI. Nove morti e cento feriti in India. Tre persone uccise in Pakistan. Tutti per disordini scatenati da musulmani che sostengono Saddam.

La dimostrazione filo-irachena di Ghaziabad, città a 25 chilometri da Nuova Delhi, è degenerata in tumulti indu-musulmani che hanno causato la morte di cinque persone e il ferimento di più di cinquant'anni, e altri quattro feriti. Anche in Pakistan una manifestazione si è conclusa con tre morti e otto feriti. L'altro ieri la polizia ha imposto il coprifuoco a Ghaziabad, dopo oltre tre ore di sparatorie, accoltellamenti e incendi. La violenza è divampata quando una cinquantina di giovani musulmani che si accingevano a dare fuoco a una immagine di George Bush hanno cominciato a scandire slogan anti-americani davanti a una scuola in cui bambini indu celebravano la giornata dell'indi-

pendenza indiana. Un funzionario comunale indu ha indotto ai giovani di tacere, perché stavano disturbando i festeggiamenti in corso, e quelli per tutta risposta lo hanno picchiato. Lo scontro ha ben presto oltrepassato i confini del quartiere (a prevalenza musulmana) per estendersi a tutta la città, dove i musulmani costituiscono il 5 per cento dei quasi seicentomila abitanti. I cinque morti sono musulmani, mentre i feriti sembrano essere equamente divisi fra indu e musulmani. Diverse donne sono state accoltellate allo stomaco. Ieri i disordini sono continuati e sono morte altre quattro persone e cinquant'anni sono stati feriti. I disordini in Pakistan sono scoppiati venerdì nel villaggio di Khar, al confine con l'Afghanistan. Le fazioni islamiche rivali erano con ogni probabilità quella sunnita e quella sciita, che danno vita a ricorrenti violenze in questa zona.